

A cura di Luca Leonello Rimbotti



Il grande poeta è stato deriso a lungo dai progressisti come esteta da burla, in virtù del suo "decadentismo borghese"



IL SUPEROMISMO SOCIALE di D'ANNUNZIO

Che le rivoluzioni nazionali europee del XX secolo abbiano regolarmente avuto alle loro spalle il meglio dell'intellettualità dei rispettivi Paesi, e che tale prestigioso palladio non abbia l'eguale in altri contesti ideologici, costituisce una delle maggiori frustrazioni per l'intelligentzia liberalgiacobina. Nel caso del Fascismo italiano, la galleria dei padri nobili più lontani, come quella degli immediati profeti e antesignani, è sterminata. Di qui, l'ingrato lavoro cui si sottopongono da decenni i poligrafi antifascisti: nascondere se possibile, altrimenti mettere in sordina e depistare, al fine di limitare il danno che reca alla credibilità democratica il fatto che il Fascismo possa impunemente godere del prestigio postumo di tanti geni nazionali che lo precorsero. Senza andare più indietro, i casi di un Carducci, di un Oriani, di un Pascoli, di un Pirandello, di un Pareto, di un Marinetti sono conosciuti: qui si concentra sovente lo sforzo dei nuovi "negazionisti": le assonanze, le precise rispondenze, le plateali coincidenze tra il loro pensiero ideale, sociale e politico e l'ideologia fascista vengono appunto negate o minimizzate, contestando l'incontestabile attraverso la pratica abituale del cavillo cabalistico oppure della semplice deformazione.

D'Annunzio è un caso a sé. Il grande poeta è stato a lungo ridicolizzato dai progressisti come esteta da burla, in virtù del suo "decadentismo borghese". E a lungo è stato giudicato come nulla più che una manifestazione retorica di interessi di classe. Molti ricorderanno i frasari paramarxisti che per lunghe

stagioni relegarono D'Annunzio tra i servi del capitalismo. Un solo esempio a caso: quel libro einaudiano con cui Angelo Jacomuzzi nel 1974 definiva il pensiero del Vate «funzionale all'affermazione dell'ideologia del capitalismo avanzato». Oggi, che il febrone marxistico è degenerato in pandemia liberista, sciocchezze del genere non sono più somministrabili. Oggi questo particolare tipo di "negazionismo" viaggia su binari meno rozzi, più sfumati. Eppure, qua e là, vediamo ancora riaffiorare con altri argomenti l'antica tendenza alla mistificazione.

Stavolta, infatti, non si vuole enfatizzare il D'Annunzio reazionario, ma piuttosto fabbricarne addirittura uno antifascista. Si passa, insomma, da una forzatura a un'invenzione di sana pianta. È il caso, ad esempio, di un breve scritto di Vito Salerno, intitolato non a caso *Gabriele D'Annunzio: il disprezzo per i fascisti e il rapporto con Mussolini*, che compare nel libro a più mani *L'Italia e la "grande vigilia". Gabriele D'Annunzio nella politica italiana prima del fascismo*, a cura di Romain H. Rainero e Stefano B. Galli (Franco Angeli editore). Il soggetto in parola, sin da titolo, si picca di voler dimostrare che D'Annunzio e i fascisti non avevano nulla a che spartire. Due mondi diversi. A riprova, si cita la famosa lettera che il Comandante inviò a Mussolini il 16 settembre 1919, rimproverandolo di non aver mobilitato i Fasci a sostegno dell'impresa fiumana. E si cita anche l'ordine dato ai legionari, a Marcia su Roma appena terminata, di «mantenersi assolutamente estranei all'attuale situazione politica».

Il fatto che D'Annunzio e Mussolini avessero la medesima ideologia non conta. Contano le occasionali divergenze sulla tat-

tica politica. Poco importa, ad esempio, che D'Annunzio si fosse affacciato al balcone di Palazzo Marino a Milano il 3 agosto 1922 – in piena fase insurrezionale fascista – per arringare una folla nazionalista e avendo a fianco fior di squadristi e neri tagliardetti... e poco importa che in occasione della Marcia, D'Annunzio, se non si sperticò in elogi, neppure si pronunciò contro: si sa infatti che il Vate, quell'ingresso a Roma, avrebbe voluto farlo lui, mandandogli tuttavia i talenti politici per scegliere il come e il quando.

Suscettibile com'era, ci rimase male quando la "rivoluzione nazionale" fu portata a compimento da altri, relegandolo ai margini della scena.

E si sa anche che certe sue rampogne a Mussolini erano figlie più di un antagonismo tra caratteri forti che non tra divergenti vedute di fondo. Mussolini aveva la capacità politica che sfuggiva completamente al Comandante, tutto avvolto nelle sue potenti evocazioni simboliche. D'Annunzio, da parte sua, ebbe il talento estetico necessario per fondare la liturgia celebrativa e la mistica comunitaria, poi ereditate dal Fascismo e socializzate su scala nazionale.

Non potendo contestare *in toto* la coincidenza ideologica tra Mussolini e D'Annunzio, oggi, per confutare il primo e salvare il secondo da una fratellanza ideologica che disturba, si preferisce pestare sul pedale delle marginali divergenze: ad esempio, quelle immaginate tra il corporativismo fascista e il corporativismo della *Carta del Carnaro*. Che effettivamente, se guardata col microscopio, rigirata in controluce, ai raggi X, proprio volendo, in alcune sfumature è un po' diversa, che so, dalla *Carta del Lavoro*... Oppure, come ha fatto Ferdinando Cordova – in un suo vecchio libro recente-

mente ristampato –, si preferisce cavillare su certe differenze di scelta politica tra alcuni arditi e legionari dannunziani e gli arditi e gli squadristi fascisti... Insomma, una letteratura bizantina che gode ancora buona salute. Gli storici più equilibrati e meno corrivi hanno da tempo liquidato questi tentativi di imbrogliare le carte.

Il pensiero politico dannunziano, presente non solo negli scritti e discorsi politici, ma nella sua intera produzione letteraria, poetica e giornalistica, era quanto mai chiaro. L'Immaginifico possedeva il dono divino, assente nei tardi glossatori democratici, del-

la brutale schiettezza. La sua ideologia? Ce l'ha riassunta anni fa un insospettabile come Paolo Alatri: «*il principio della completa libertà d'azione dell'uomo superiore... la polemica antidemocratica e antiparlamentare, la celebrazione delle virtù della razza, l'esaltazione della guerra, l'esaltazione della romanità e la celebrazione del Risorgimento... un socialismo di superuomini...*». Cos'altro aggiungere? Questa ideologia dannunziana proprio non fa venire in mente nessuna assonanza, a quanti accarezzano un improbabile D'Annunzio anti-fascista o a-fascista?

I vecchi storici marxisti erano in fondo più onesti degli attuali "revisionisti" democratici. Lo stesso Alatri – ma come lui anche i vari Ernesto Ragionieri o Gabriele De Rosa – rimarcavano per l'appunto che D'Annunzio «*preparò il terreno al fascismo*», proprio perché, se non fascista (un carattere come quello era maldisposto per natura a inquadarsi in un partito comandato da un altro...), fu quanto meno *protofascista*. E, inoltre, proprio quegli storici ricordavano il debito che l'ideologia nazionalpopolare di D'Annunzio aveva col socialismo nazionale di Corradini, col suo imperialismo sociale e con il sindacalismo rivoluzionario: tutti elementi che furono alla base dell'ideologia fascista. Dice: ma nella *Carta del Carnaro* si parla di libertà, si afferma che tutti i cittadini sono uguali... e poi a capo della Reggenza il Vate mise De Ambris, un libertario antifascista. Sì, ma che dire del fatto che alla prima occasione D'Annunzio se ne sbarazzò a favore di Giuriati, che era fascista e che diventò un gerarca? Ma poi, non si parla nella *Dottrina del Fascismo* proprio dello "Stato etico" come manifestazione della vera libertà e dell'eguale dignità di tutti gli Italiani? E che dire poi della stragrande maggioranza dei legionari fiumani, che dal 1921 confluirono in blocco nel PNF? Senza contare che, se ci fu, come ci fu, una forte vena "di sinistra" nella *Carta del Carnaro*, essa fu preceduta e di molto dal programma sansepolcrista dei Fasci di Combattimento.

Per la verità, la leggenda di un D'Annunzio "di sinistra" (ma di una sinistra estrema, non tanto nazionale, quanto addirittura internazionalista e para-comunista) venne

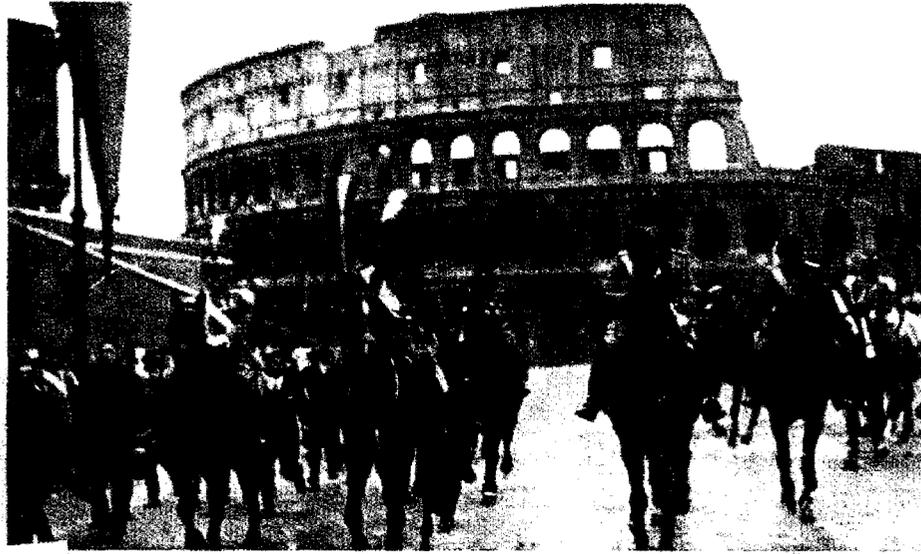
malauguratamente diffusa da De Felice e poi rinforzata da qualche suo allievo. In un famoso convegno di storici tenutosi a Pescara nel 1987, De Felice pensò bene di provare questo fantasioso schieramento del poeta, ricordando che D'Annunzio invitò a Fiume sia Gramsci che il commissario sovie-

tico agli esteri Cicerin. Questa presa di posizione di De Felice è alla base dei tentativi della storiografia contemporanea di rinverdire la mitologia di un D'Annunzio estraneo alla politica e ai valori del Fascismo e con l'unico occhio rimastogli volto alla sinistra estrema. Ma, anche qui, si tratta di argomenti facilmente smontabili. Un conto sono le tattiche o gli atti politici contingenti, un altro conto è l'ideologia politica di fondo che sostiene un'azione. Basterà ricordare, per chiarire la faccenda, che,

ad esempio, il primo Stato occidentale che riconobbe diplomaticamente l'URSS fu l'Italia, ma nel 1923 e per iniziativa di Mussolini, e senza che per questo diventasse comunista...

fondo nell'ansia di scolpire la tua figura grande, mentre tu solo contro gli intrighi de' vecchi, contro la falsità degli ipocriti... difendevi la tua patria, la mia patria, l'Italia, l'Italia, l'Italia, tu solo, a viso aperto!...».

Fatto sta che è su mitologie di tale inconsistenza che ancora oggi si lavora. Una volta conosciuta l'opera dannunziana, una volta letta la sua straripante prosa estremistica, se ne riconoscono le tracce che anticiparono il Fascismo fin dai primi scritti giovanili negli anni Ottanta dell'Ottocento. Se il punto di partenza dell'ideologia di D'Annunzio fu il superomismo nietzscheano, a questo il poeta aggiunse col tempo quella sensibilità sociale che già era da un pezzo nell'aria sia nel nazionalismo corradiniano, sia nelle scelte dei sindacalisti rivoluzionari in favore dell'interventismo: confluiti poi l'uno e gli altri nel Fascismo. Il Vate si esprimeva a favore della *energia dominatrice* che agisce tanto nell'arte quanto nell'arte politica di un capo carismatico; esaltava le glorie italiane e affidava alla nazione una missione da realizzarsi attraverso i trionfi guerrieri; celebrava il destino della stirpe formulando una delle rivendicazioni imperialistiche più radicali del Novecento: a questo aggiunse l'idea di una nobiltà del popolo presente anche nell'umile lavoro quotidiano. Da Giovanni Rizzo, il prefetto che il Duce inviò al Vittoriale per sorvegliare non tanto D'Annunzio quanto la fauna di parassiti che lo circondava, sappiamo che Gardone pullulava di faccendieri e mestatori: «*avversari di varia tinta, partigiani, zelatori e gelosi si davan da fare per attizzare il fuoco della discordia*». Ma invano: D'Annunzio confermò fino alla fine l'identità di ideali col Fascismo. Dev'essere stata una ben strana inimicizia, quella tra i due, se ad esempio nel 1936 D'Annunzio poté inviare a Mussolini - che chiamava spesso il *grande Capo* - parole che non lasciano scampo: «*Tutta la mia arte migliore si tendeva dal mio pro-*



**L'ITALIA E LA
GRANDE VIGILANZA**
Gabriele D'Annunzio
nella politica italiana
prima del fascismo

a cura di
Roberto Di Caro
e Stefano R. Cadi

*Nel 1974 Angelo Jacomuzzi arrivava
a definire il pensiero del Vate «funzionale
all'affermazione dell'ideologia
del capitalismo avanzato».
Oggi, che la febbre marxistica è degenerata
in pandemia liberista, sciocchezze del genere
non sono più somministrabili,
anche se ogni tanto riaffiora
l'antica tendenza alla mistificazione.*

Linea
Franco Angeli

